



## MEMORIE DI UN *SUIVEUR*

DI GIANNI MURA

La fiamma rossa (*la flamme rouge*) è una bandierina triangolare che segnala gli ultimi mille metri di corsa. È comparsa per la prima volta nel Tour de France del 1906 e da allora non solo è rimasta sulle strade del Tour, ma si è moltiplicata su quelle del Giro, della Vuelta, delle classiche, insomma fa parte di un alfabeto universale delle due ruote. La fiamma rossa può essere una marcia trionfale o un calvario. Dipende da come ci si arriva. Quell'ultimo chilometro da percorrere può essere pedalato a tutta forza in salita (per abbreviare l'agonia, diceva Pantani) oppure con più calma, amministrando lo sforzo, o, ancora, con l'angoscia di non chiudere entro i limiti del tempo massimo.

Nella maggior parte dei casi, comunque, la fiamma rossa è l'ingresso nel territorio dove tutto è possibile. È la zona dei sogni. In un gruppo compatto lanciato verso la volata, almeno venti corridori pensano di poter vincere. Non saranno più di sei o sette oltre l'ultima curva. Oppure qualcuno (un *finisseur*) li an-

ticiperà. In un gruppo più ridotto, vale lo stesso discorso. E oltre la fiamma rossa si stende la zona dei sogni anche per due soli fuggitivi, che prenderanno a studiarsi. Chi è primo e solo deve cercare di non farsi riprendere se braccato da vicino, di aumentare il vantaggio se dietro si sono rassegnati o non c'è intesa nell'inseguimento.

La fiamma rossa è un punto preciso, fermo, e ancora tutto può cambiare, muoversi, ribaltarsi. Il rosso è il colore della passione, in senso etimologico. Nella vita ordinata, ai semafori, è il colore che ferma. Nel ciclismo scatena. È un punto preciso ma anche fortemente simbolico. È lì che si fa estremo appello alle gambe e al cuore, che si pesano i sogni e la realtà, le risorse del corpo e quelle dello spirito. «Ha vinto lo spirito», iniziò a dettare dal Tour Alfonso Gatto a uno stenografo dell'*Unità*. Che lo interruppe subito: «Ma che dici, compagno? Ha vinto Coppi». Chissà se è vero o è una leggenda che circola tra noi *suiveurs*.

Già, una volta ero un *suiveur*. Tutti quelli al seguito della corsa erano definiti *suiveurs*. Ma il termine andrebbe cambiato: noi non seguiamo più la corsa, la precediamo. Di tanto o di poco, dipende dai gusti, dalle necessità o dagli scrupoli professionali. Una volta, parlo degli anni Sessanta, eravamo *suiveurs* nel senso letterale. Con la macchinona azzurra della *Gazzetta*, che oggi si chiamerebbe station wagon, si andava alla partenza, si parlava coi corridori, tutti al raduno già mezz'ora prima della firma del foglio, ci si accodava al gruppo e lo si superava appena possibile. Una volta in testa alla corsa, si aveva la facoltà di sostare e di mettersi in coda a una fuga che avesse un minuto abbondante di vantaggio (poche auto, ma la *Gazzetta* era privilegiata, come del resto l'*Équipe* al Giro d'Italia). Se la fuga andava fino all'arrivo, la si sorpassava a una ventina di chilometri dal traguardo,

se il gruppo rinveniva la si sorpassava comunque e si aspettava un'altra fuga. Si era in corsa, questo è il fatto principale.

Una volta all'arrivo, interviste per strada o sotto il podio, e poi a scrivere a massima velocità. Le comunicazioni erano abbastanza aleatorie, specie dal Midi. Chi di noi trovava una linea la teneva, e gli altri gli passavano cartella su cartella dei loro pezzi, perché li dettasse agli stenografi. In gergo, perché facesse il trombettiere. Non c'erano fax, allora, né tantomeno cellulari. All'impiegato dei telefoni si chiedeva una comunicazione PCV (a carico del destinatario, in italiano una *erre*). In certi casi si dettava a braccio, ossia senza scrivere una riga, solo dando un'occhiata agli appunti. Si scriveva a macchina, in mezzo al fumo. Alcuni (gli scrittori famosi, come Antoine Blondin) scrivevano a mano.

Erano Tour esaltanti, ma di piccole dimensioni rispetto a oggi. Facevano tappa nelle grandi città, c'era posto per tutti, specie nella zona della stazione ferroviaria. Hotel des Voyageurs, Terminus, de la Gare, de France, d'Angleterre, de la Couronne, des Palmes, du Nord, quanti ne ho girati. Se si finiva presto di lavorare, si andava in albergo da un corridore per «prefabbricare» qualcosa che sarebbe tornato utile il giorno dopo. Solo nella camera di Anquetil non ho messo piede, mai. Era ammesso giusto qualche eletto della stampa francese. Ho intervistato Poulidor mentre faceva il bagno in una vasca piena d'acqua e aceto rosso, cocktail defatigante dei contadini d'Alvernia. Ma non solo d'Alvernia, perché anche Fausto Coppi, mi hanno detto, nella vasca da bagno versava l'aceto (bianco, però). Ho parlato con Gimondi e Merckx mentre Campagnoli e Naessen gli lavoravano i muscoli. Gus Naessen sembrava Pampurio, lavorava in silenzio e mi guardava come fossi un cane in chiesa, ma se era d'accordo Merckx lui non poteva farci nulla. Campagno-